

Scoraggiare chi abortisce? «È tortura» Le Nazioni Unite alzano la polemica

Proibire o scoraggiare l'aborto è paragonabile a una forma di tortura. A esprimersi in questi termini, tra le righe di un documento, è il Consiglio per i diritti umani dell'Onu di Ginevra. È l'ultimo episodio in cui le Nazioni Unite prendono posizione a favore dell'interruzione volontaria di gravidanza, diventata negli ultimi anni terreno di battaglia diplomatica, con ong che spingono il Palazzo di Vetro a riconoscere l'aborto un «diritto umano». In un rapporto della Commissione contro la tortura del consiglio, riferisce il sito Christian Post, si fanno equivalenti restrizioni e divieti assoluti in materia di aborto a «torture e maltrattamenti» verso la donna. Juan E. Méndez, relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura, ha ricordato la difesa dell'Onu delle persone di-

sabili, allo stesso tempo, però, sostiene che è una tortura bloccare la richiesta di una donna che intende abortire perché il figlio potrebbe nascere disabile. Ma non è l'unico punto del rapporto in cui il consiglio esprime posizioni discutibili. È il caso su cui si sofferma Brian Clowes, direttore di *Vita umana internazionale*, che spiega come l'Onu da un lato condanni le sterilizzazioni forzate, dall'altro patrocinii progetti di controllo delle nascite e pianificazione familiare che si concretizzano anche incentivando questa pratica. L'esempio che cita è quello dello Unfpa, il Fondo per la popolazione dell'Onu. Il report nella sessione «Violazione dei diritti riproduttivi» parla dell'accesso all'aborto con trattamenti medici sicuri, presentandolo come un diritto da garantire.



Morte al settimo mese e ora la Cina si scuote

Ennesimo caso in Cina di aborto forzato imposto dalle autorità, stavolta a una donna al settimo mese di gravidanza che aveva violato la legge del figlio unico. Stavolta però la tragedia è trascinata sul Web suscitando orrore. Il fatto è avvenuto venerdì scorso nella provincia orientale dell'Anhui. La fotografia di un neonato insanguinato, uscito morto dal grembo materno dopo che i medici lo avevano ucciso con un'iniezione, sta facendo il giro della rete. A diffonderla il marito della donna, che ha così sollevato un'ondata di sdegno di fronte a quello che è apparso a tutti come un autentico omicidio. La madre Lu, 33 anni, è stata costretta ad abortire perché non aveva i soldi per la multa in caso di violazione della legge del figlio unico (2-3mila euro) in vigore da oltre 30 anni. Una Commissione nazionale fissa ogni anno una quota massima di nascite per provincia, e le province stabiliscono le quote per contee e città. Secondo dati recenti 31 tra province e città ricavano fino a 30 milioni di euro in multe.

Giovedì, 28 marzo 2013

«Abortire è normale»: il diritto si arrende?

di Emanuela Vinai

Sui genitori cresce il pressing sociale e culturale per scartare il figlio che negli esami prenatali rivela anomalie e malformazioni. La recente sentenza della Cassazione allarga il dibattito

qui Londra Nuove cure: il piccolo Neon ha una chance

Sta facendo riflettere la Gran Bretagna il caso di un bambino di 7 anni, Neon Roberts, malato di tumore al cervello, che sta cominciando a fare progressi mentre la madre si ostina a chiedere l'interruzione delle cure. Qualche giorno fa il padre del piccolo ha confermato che Neon sta «migliorando», che ha completato il ciclo di radioterapia e che il mese prossimo, dopo il suo compleanno, comincerà quello di chemioterapia. Neon era finito al centro di una battaglia giudiziaria tra i genitori e il caso aveva attratto l'attenzione dei media quando, nel dicembre del 2012, la madre era scomparsa con il piccolo per sottrarlo alle terapie che giudicava «inutili e pericolose». Le azioni della donna avevano fatto scattare le indagini della polizia e il caso era finito davanti all'Alta Corte.

Dopo aver ascoltato il parere dei medici, secondo i quali il piccolo sarebbe morto nel giro di tre mesi se non fosse stato sottoposto a radioterapia, i giudici decisero di andare contro il volere della madre e permettere ai medici di cominciare le cure. Due giorni fa il padre ha confermato che il piccolo sta cominciando a fare progressi. «I medici sono cautamente ottimisti sulla prognosi a lungo termine - ha spiegato l'uomo alla Bbc -. Certo per Neon non è stato facile sottoporsi alle terapie, ma ci hanno assicurato che le reazioni di mio figlio al trattamento sono normali e che ogni effetto collaterale è temporaneo». L'Alta Corte ha stabilito che il bimbo dovrà vivere con il papà finché non avrà terminato le cure e ha proibito alla madre di sottrarlo dalla custodia del padre. La madre, originaria della Nuova Zelanda, rimane contraria alle cure: «Da quando mio figlio si è sottoposto alla radioterapia - ha detto qualche giorno fa - non lo riconosco più». Dopo essere fuggita con il figlio nel 2012 la donna aveva ammesso di essersi fatta prendere dal panico. **Elisabetta Del Soldato**

Intervenendo nel caso di risarcimento danni per nascita di un bambino malformato, la Corte di Cassazione con la sentenza resa nota il 22 marzo ha ribadito il diritto della madre a essere sempre informata circa le condizioni di salute del nascituro. Ma ha specificato che questo diritto è tale indipendentemente dalla volontà o meno di abortire: è finalizzato invece al prepararsi psicologicamente o materialmente all'arrivo di un figlio affetto da una malformazione. La Suprema Corte nell'analizzare la vicenda dà conto di una prassi giuridica che appare ormai consolidata, dicendo come sia legittimo per il magistrato «assumere come normale e corrispondente a regolarità causale che la gestante interrompa la gravidanza se informata di gravi malformazioni del feto e conseguentemente di ricondurre al difetto di informazione, come alla sua causa, il mancato esercizio di quella facoltà».

La Cassazione però aggiunge una stimolante affermazione: «Appare opportuno precisare che la stessa richiesta di accertamento diagnostico e anche di più accertamenti diagnostici, ove non espressamente funzionalizzati alla verifica di eventuali anomalie del feto, è un indice niente affatto univoco della volontà di avvalersi della facoltà di sopprimerlo, ove anomalie dovessero emergere, innumerevoli essendo le ragioni che possono spingere la donna ad esigerli, e il medico a prescriverli, a partire dalla elementare volontà di gestire al meglio la gravidanza, pilotandola verso un parto che, per le condizioni, i tempi e il tipo, sia il più consono alla nascita di quel figlio, quand'anche malformato». «Ci sono segni molto importanti da rilevare in questa sentenza - commenta Laura Palazzani, ordinario di Filosofia del diritto alla Lumsa -. Anzitutto si fa esplicito riferimento al fatto che la donna non aveva voluto sottoporsi all'amniocentesi, perché sapeva essere un esame invasivo che poteva danneggiare il feto. E per la donna il pericolo di nuocere in qualche modo al figlio era più forte dell'idea di mettere al mondo un figlio malato. Quindi, forse, non vi era la volontà di abortire».

È la società a sottoporre le future mamme a una pressione psicologica terribile. Lo sottolinea Mariolina Ceriotti Migliarese, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta. «La mutazione culturale passa in primo luogo attraverso lo stravolgimento del linguaggio. Parlando di maternità e gravidanza sta smarrendosi il concetto di figlio, facendolo diventare un "prodotto del concepimento". Se parli di figlio parli di qualcuno, di una persona che ha un valore in sé. Se parliamo di "prodotto", allora parliamo di una cosa, e una cosa ha

qui Brasile

L'interruzione di gravidanza a maglie sempre più larghe

Il Parlamento e il Consiglio dei medici alleati per allargare i casi. I vescovi: si vuole rafforzare una mentalità di morte

In Brasile il Consiglio federale di medicina (Cfm) ha invitato il governo a legalizzare l'aborto durante le prime dodici settimane. La richiesta, da parte dell'organismo preposto a regolare le pratiche nel settore e che riunisce circa 400mila medici, arriva nelle stesse settimane in cui il Senato di Brasilia sta discutendo una modifica del Codice penale, che attualmente consente l'interruzione volontaria di gravidanza nei casi di violenza sessuale, sviluppo anormale del feto o pericolo di vita della donna. Il disegno di legge, sostenuto dal Partito dei lavoratori della presidentessa Dilma Rousseff, intende introdurre il termine delle prime dodici settimane e ampliare i casi, aggiungendovi anomalie che renderebbero impossibile la vita futura del nascituro e gravidanze risultate di inseminazioni, anche in vitro, non autorizzate. «È importante sottolineare - si legge nel testo firmato da Roberto Luiz D'Ávila, presidente del Cfm - che i 27 consigli regionali non sono a favore dell'aborto, ma per l'autonomia delle donne e dei medici». Quello che però non cambia è la sollecitazione, esplicita, all'interruzione volontaria di gravidanza. Contro qualsiasi forma di aborto, da sempre, si batte la Chiesa portoghese, che - anche in questa occasione - ha espresso tutta la sua contrarietà. «Quello che consideriamo serio nel contesto ha dichiarato monsignor João Carlos Petrini, vescovo della diocesi di Camaçari, al quotidiano Folha de São Paulo - è l'«educativo», o meglio il "diseducativo", potere che ha un organismo importante come il Consiglio federale di medicina: il potere di creare mentalità». Monsignor Petrini, che è presidente della Commissione episcopale pastorale per la vita e la famiglia, sostiene che la sollecitazione da parte Cfm rafforza una «mentalità che favorisce violenza e morte». (S.Ver.)

valore solo per te». Non solo. «Se la persona è uomo in quanto uomo, ha una dignità inviolabile e ha sempre diritto alla vita. Se invece lasciamo che la definizione di persona sia quella di uomo in possesso di determinate caratteristiche e tra queste, sempre più pressante e propagandata, la salute, allora chiediamoci chi è che definisce gli standard, e quale sarà il prossimo limite».

Le fa eco Laura Palazzani. «Non si può far passare nella nostra società l'automatismo per cui l'informazione sulla malformazione porti necessariamente a considerare indesiderata la nascita. Sono aumentate le informazioni di cui possiamo disporre riguardo alla salute del nascituro, ma questo non significa che a ciò segua inevitabilmente il diritto di selezionare. Oggi la scelta della donna è molto più difficile rispetto al passato, c'è una pressione sociale tale per cui la futura mamma si sente condizionata a controllare ogni aspetto della salute del feto, (pensiamo anche alla provetta e alla diagnosi preimpianto col presunto "diritto al figlio sano"), con un conseguente "obbligo morale" a prendere decisioni di tipo selettivo».

Per Migliarese la ragione si fonda sull'istinto della madre a sentirsi sempre responsabile per il figlio che porta in grembo, ragion per cui si avverte spesso come inadeguata e fragile. «Vengono offerti dai media assiomi incontestabili: puoi essere felice solo se sei sano, quindi se tuo figlio nasce malato e condannato all'infelicità la colpa è tua», spiega la psicoterapeuta. «Si fa leva sull'irrazionale e insito senso di colpa delle madri, producendo un sillogismo agghiacciante: sei obbligata a far nascere un figlio sano e ti vengono messi a disposizione tutti gli strumenti utili per farlo. Pertanto, sapendo che se nasce malato sarà solo infelice, se ami davvero tuo figlio uccidilo». Anche Palazzani concorda: «C'è una corrispondenza biunivoca tra prassi giurisprudenziale e cultura diffusa che ha portato, o deriva, da una mutazione antropologica della società. La stessa società che, invece di iniziare una riflessione seria e autentica sull'aiuto alla donna e alla famiglia che affrontano una maternità difficile, preferisce promuovere un'altra soluzione: l'aborto».

contromano

di Lorenzo Schoepflin

L'America «pro-life» riapre la partita

In 40 anni 55 milioni di bambini non hanno visto la luce. Malgrado la spinta contraria della Casa Bianca, un numero crescente di Stati approva leggi garantiste. Il Nord Dakota frena il ricorso alle interruzioni volontarie, l'Arkansas le vieta dopo le 12 settimane

Sono passati 40 anni da quando la Corte Suprema americana, con la decisione sul caso Roe versus Wade, aprì le porte all'aborto legale negli Stati Uniti. Il bilancio - impressionante - di 55 milioni di bimbi che non hanno mai visto la luce tiene viva la coscienza del Paese, che continua a non arrendersi a questo sterminio. A livello federale la linea è molto precisa: Obama ha espresso chiaramente le proprie idee secondo le quali l'aborto è un diritto e un servizio per la donna, tanto da essere incluso tra quelli previsti dalla riforma sanitaria. Ma nei singoli Stati degli Usa i politici e

cittadini combattono ogni giorno per la tutela della vita nascente. L'ultima conquista prolifica in ordine di tempo è la firma apposta dal governatore repubblicano del North Dakota, Jack Dalrymple, su due leggi che limiteranno fortemente il ricorso all'interruzione di gravidanza. La prima vieta l'aborto effettuato sulla base di anomalie genetiche (quali ad esempio la sindrome di Down) o del sesso del nascituro (spesso praticato da immigrati cinesi e indiani), la seconda impedisce l'uccisione del nascituro una volta che sia riscontrabile il battito cardiaco (attorno, cioè, alla sesta settimana di gravidanza).

Già il mese scorso fu il Senato del North Dakota a licenziare due leggi significative che segnavano la strada intrapresa verso una legislazione più orientata alla tutela dell'essere umano nel grembo materno. In particolare, grazie a tali misure, si configurava un divieto di aborto dopo le 20 settimane di gestazione, motivato dalle evidenze scientifiche che mostrano il dolore provato dal feto. La legge «SB 2303» ha

esteso infatti la protezione per le vittime di crimini a tutti gli esseri umani, «nati e non nati», mentre il provvedimento «SCR4009» ha riconosciuto «l'inalienabile diritto alla vita di ogni essere umano a qualsiasi stadio dello sviluppo». La Camera del North Dakota già in due occasioni aveva dato il via libera a testi del genere, confermato anche questa volta il 22 marzo scorso. Poche settimane fa era stato l'Arkansas a dotarsi di una legge molto restrittiva, che vieta l'aborto dopo le 12 settimane di gravidanza. Camera e Senato hanno votato a favore della legge con una maggioranza tale da annullare gli effetti del veto che era stato posto dal governatore democratico Mike Beebe. L'opposizione del governatore era basata su considerazioni legate alla costituzionalità della legge, motivazioni che hanno spinto la American civil liberties union (la Aclu, che annovera l'aborto tra i diritti fondamentali per garantire la «libertà riproduttiva») a presentare ricorso nella certezza che la legge non passerà l'esame della Corte.

Anche a livello federale non mancano comunque i tentativi di arginare l'aborto. Il senatore repubblicano Marco Rubio è al lavoro per promuovere il Child interstate abortion notification act, volto a impedire che le adolescenti possano abortire all'insaputa dei genitori. La legge, se approvata, obbligherebbe i medici ad avvertire i padre e madre della ragazza intenzionata ad interrompere la gravidanza qualora sia residente in uno Stato diverso. Capillarmente attiva nel tessuto sociale americano è anche la Conferenza episcopale statunitense (Uscsb), da sempre molto critica con la riforma sanitaria proprio a causa dell'obbligo di prevedere servizi legati all'aborto nei pacchetti assicurativi. L'8 marzo scorso i Vescovi, attraverso una lettera firmata dal cardinale O'Malley che presiede la Commissione pro-life della Uscsb, hanno invitato i membri del Congresso Usa a sostenere col proprio voto l'Health care conscience rights act, una legge che prevede la tutela del diritto all'obiezione di coscienza per chi non sia intenzionato a pagare alle proprie dipendenti aborto, contraccezione e sterilizzazione.

Gianfranco Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA